

CAMPO FRANCO

Problemi - Discussioni - Note - Polemiche

NECESSITA' DI UNA STORIA DELLA AGRICOLTURA SICILIANA

Nel diciassettesimo fascicolo (anno V - Dicembre 1954) del Bollettino della Cassa di Risparmio «Vittorio Emenuale», in uno *Squarcio storico dell'agricoltura siciliana*, Serafino Scrofani raccoglie dalla corrente bibliografia talune notizie sull'agricoltura dell'Isola che vanno dal dominio romano sin quasi ai nostri giorni.

Sono notizie esatte, le più esatte e precise che possano trarsi dalla bibliografia, anche se presentano qualche minima lacuna: ma proprio perchè raccolte insieme danno una chiara visione dello squallore, della miseria delle nostre conoscenze generali sulla storia dell'agricoltura siciliana.

Dal punto di vista storico-economico l'agricoltura non può vedersi dissociata dai fenomeni sociali che la accompagnano, che ne sono condizionati, che la condizionano. Che cosa sappiamo noi, realmente, in proposito? — Quasi niente.

Lascio da parte il mondo classico, pel quale credo che le poche notizie note possano essere integrate e migliorate solo da casuali ritrovamenti, e scendo al medioevo, al tardo medioevo, specialmente ed ai tempi moderni, pei quali la documentazione esiste, è di una copiosità terrificante, e basta cercarla e studiarla.

In ogni trattazione scientifica si deve correttamente dare inizio spiegando lo scopo e l'opportunità e dando conto delle fonti inedite e bibliografiche. Questo articolo non è una trattazione ma un breve *excursus* e tuttavia mi sia lecito insistere non sull'opportunità ma sulla necessità di studiare per la prima volta sul serio la storia dell'agricoltura siciliana (culture e fenomeni sociali connessi) rifuggendo dai luoghi comuni, modificandoli e distruggendoli se necessario. Tanto più è opportuno il momento, in quanto la riforma agraria e le questioni sociali che oggi son di moda in Sicilia, non dovrebbero impostarsi politicamente, nel clima d'autonomia siciliana, senza una preventiva pro-

fonda e veritiera conoscenza dei processi attraverso i quali l'agricoltura siciliana è divenuta quella che è oggi.

Quanto alla bibliografia, mi si permetta di aggiungere che continuare a citare i nostri bravi e benemeriti agronomi del settecento un po' fisiocratici, un po' naturalisti, un po' illusi, un po' pregiacobini, per trarre dalle loro parole «notizie storiche» è cosa alquanto azzardata e forse arbitraria: le loro opere sono esse stesse documento di un'epoca e di una mentalità, da adoperare come qualunque strumento storico con vigile senso di critica e non dimenticando mai che i loro scritti sono testimonianze di una mentalità e possono rappresentare, non la storia dell'agricoltura, ma la fase a cui i suoi problemi erano pervenuti appunto alla fine del XVIII secolo.

Abbiamo pieno diritto di ridere quando leggiamo i consigli tecnici di Rosario Gregorio, per fortuna o inediti o non conosciuti; pochi fra noi li conoscono, appunto perchè sono superati. Ma altrettanto superati sono i criteri e i concetti del Gregorio stesso e di altri negli scritti economici o teorici e non tecnici.

Tutta questa brava gente, per esempio, afflitta dalla mania frumentaria e dalla mania bonificatoria, ignorò totalmente la cultura del riso, la quale sarà pur stata «amara», ma era diffusa nella Sicilia orientale, meridionale e occidentale: i più (non dico tutti perchè l'assolutezza nella negazione è imprudente) fra i nostri vecchi scrittori non si occuparono del riso perchè non lo si coltivava nella piana di Palermo che essi conoscevano.

Ora proprio il riso merita una sua piccola storia: alla fine del trecento i Genovesi lo compravano in Sicilia in piccoli quantitativi, come genere di lusso, alla stessa stregua dei vermicelli e dei maccheroni, e lo esportavano in Liguria. A Messina se ne faceva un discreto commercio (probabilmente proveniva dal Lentinese) nel XV secolo e particolarmente dagli ebrei. Nello stesso secolo il riso veniva inviato da Palermo a Napoli per la mensa di re Alfonso. Nel corso del XVIII secolo il riso era largamente coltivato nella Valle del Belice e se ne faceva commercio a Sciacca: fu calcolato che la sua cultura esigeva circa il doppio delle unità lavorative richieste dal frumento.

Nello stesso XVIII secolo il riso era largamente coltivato nel ducato di Salaparuta ed era considerato come vettovaglia usuale nel gruppo dei «comuni feudali» dell'odierna provincia di Trapani (Santa Ninfa, Partanna e luoghi vicini). Tutte queste notizie sono ancora inedite, derivano da documenti d'archivio; solo la prima sarà pubblicata in nota a commento di altra notizia di carattere diverso. Non è quindi strano che esse siano ignote al gran pubblico: è strano invece che, con tanto parlare che si va facendo di agricoltura, di agronomia e di contadini, a nessuno sia mai venuto in capo di fare ricerche per appurare se mai il riso sia stato in Sicilia largamente coltivato e se abbia mai avuto la funzione di «vivere di riserva» per i contadini.

Poniamo un altro esempio, l'orzo. Oggi ancora in qualche isola (Pantelleria) quando comincia a scarseggiare la farina di frumento, si confeziona pane misto con farina di orzo. Se, però, prendiamo documenti statistici sul consumo di cereali nelle città siciliane del XV secolo, vediamo che alcune, Palermo in prima linea, consumavano più orzo che frumento. Che vi siano stati tanti somari o tanti cavalli di razza pregiata da alimentare delicatamente?

No. Semplicemente gli uomini mangiavano un «farrum» confezionato con orzo, una specie di zuppa d'orzo, di cui si è perduta persino la memoria e che ci riconduce alle zuppe d'avena che popoli nordici mangiano ancor oggi come cibo giornaliero usuale.

Abbiamo accennato ai cavalli, al bestiame. Abbiamo noi un'idea della ricchezza che rappresentò per la Sicilia, nel corso dei secoli, lo allevamento dei cavalli e dei bovini? Noi che tanto facciamo per distruggere il pascolo, abbiamo un'idea del numero di cavalli di razza pregiatissima che vagavano nelle nostre praterie e nei nostri falsopiani? Sappiamo che il dono più gradito che potesse farsi ad un principe del sangue Inglese era un cavallo di razza siciliana?

Fino al '600 almeno i cavalli siciliani furono, da tiro, da battaglia, da passeggio, tra i migliori d'Europa, considerati alla pari coi ginnetti e coi migliori cavalli turchi. Ora credo che l'allevamento siciliano disponga di un piccolo nucleo di purosangue arabi e non mi preoccupo dell'attuale valore industriale dell'allevamento. Ma devo preoccuparmi per la mancanza di una storia dell'allevamento ippico siciliano perchè questo faceva parte dell'equilibrio biologico-economico dell'agricoltura siciliana nei secoli trascorsi. E' sciocco parlare di problemi sociali dei contadini senza parlare anche del loro bestiame.

E i bovini? Mandrie sugli 800 capi ciascuna erano comuni nell'Alcamese, là dove oggi si stende il vigneto. Ma ciò vuol dire non che io auspichi *sic et simpliciter* la distruzione dei vigneti e il ritorno all'allevamento di bovini, bensì che desidero far constatare che il territorio alcamese dava da vivere ai suoi abitanti anche quando non era tutto coltivato a vigneto; ergo, il vigneto, di introduzione recente, non è l'attività unica possibile, necessaria ed indispensabile nel territorio di Alcamo.

Ancora sul bestiame: «u niuru», il porco allevato al modo casalingo (un capo, due capi) è una rarità. I Siciliani non sanno più nemmeno conservarne la carne, hanno dimenticato che si possa farne qualcos'altro all'infuori della salsiccia. Solo nel Ragusano e Modicano, dove il porco è unito alla vacca, si confeziona ancora un discreto salame. Ebbene, anche il maiale, in mandrie e non in capi isolati, faceva parte dell'economia agricola siciliana: dava luogo ad un'industria della conservazione, alimentava abbondantemente le città, veniva esportato larghissimamente. Di allevamento suino abbiamo documentazione positiva per tutta la Sicilia e fino ad epoca relativamente recente; a Ter-

mini la scannatura e la conservazione aveva il posto che avrebbe oggi, che posso dire? L'industria ittica conserviera. Nel Palermitano i porci erano condotti al pascolo nei boschi di quercia che circondavano la Conca d'Oro, alla stessa stregua degli ovini.

Se questi tre allevamenti fondamentali per l'economia agricola, suino, bovino ed equino, fossero stati meglio noti ai nostri economisti ed ai nostri politici, essi probabilmente si sarebbero posti una domanda: perchè oggi di allevamenti siciliani non si parla più?

E non abbiamo ricordato la ricchezza che rappresentavano le concherie, la quantità di lavoro (quindi di braccia occupate) che derivava indirettamente dall'agricoltura quale era nei secoli passati.

Altro argomento: che cosa coltivava la provincia di Messina quando ancora non coltivava patate? E quando le patate furono introdotte su larga scala? E quali erano le culture dei nostri orti suburbani quando ancora il pomodoro non li aveva invasi?

L'introduzione della patata su larga scala non è anteriore al principio del XIX secolo; la cultura del pomodoro su larga scala coincide con il fiorire dell'industria conserviera, e non risale quindi oltre la seconda metà dello scorso secolo.

Ed il frumento? Questa Sicilia, «alma parens frugum», era davvero tutta coltivata a frumento?

Ne esportava largamente, d'accordo. Ma abbiamo un'idea precisa di queste esportazioni, a causa delle quali si dice che Genova sia stata in perpetua guerra marittima con la Catalogna?

Da calcoli precisi risulta che la massima esportazione di frumento siciliano nel XV secolo superò di poco le cento mila salme, il carico di una grossa nave moderna. Un'esportazione di 50.000 salme era normalmente un'ottima esportazione ed era per lo più causa di carestia fra noi. Non sembra facile dedurre che la *frumentomania* dal XVIII secolo in poi fosse basata su luoghi comuni e su vaghe ammirazioni classicheggianti piuttosto che su dati concreti?

Il re Alfonso, il cosiddetto Magnanimo, era ammalato ed aveva bisogno di sciroppi di frutta. Egli, che risiedeva a Napoli, faceva comprare «burnie» di sciroppo di mele in Sicilia. Come a Napoli, aveva bisogno di sciroppo siciliano? Eppure è così. Non vi è argomento agricolo, sul quale crediamo di avere idee abbastanza ben definite, che non debba essere quasi capovolto attraverso la documentazione storica.

Della canna da zucchero, per esempio, gli economisti del '700 videro solo l'agonia e la morte; la presentarono (escluso il solo Gregorio che era uno storico oltre che un economista) come una curiosità. Essa era stata la massima ricchezza dell'agricoltura siciliana, ed aveva reso veramente aurea la Conca d'Oro prima che vi nascesse l'albero di arancio o di limone a scopo diverso da quello semplicemente ornamentale.

L'agrumo ha preso da circa un secolo e mezzo, forse due secoli al massimo il posto della canna da zucchero in tutti i terreni irrigabili: la canna, dal Messinese a Marsala ad Avola era coltivata ovunque con successo: dava luogo ad esportazione, ad immissione di ricchezza e ad un fenomeno sociale della più alta importanza: lavoratori specializzati raccolti a lavorare insieme in un opificio, sotto la disciplina di un direttore tecnico, fenomeno che ordinariamente si attribuisce al seicento e che in Sicilia era normale nel trecento.

La canna dava ottimo succo anche in cultura promiscua con il frutteto e con le... cipolle. Io non credo che dopo un'esperienza plurisecolare occorran molti esperimenti moderni per sapere se la canna da zucchero sia o non sia adatta ai nostri terreni irrigui. Piuttosto mi preoccuperei di sapere che cosa possa farsi dei sottoprodotti, degli scarti e degli avanzi. Dai documenti risulta solo che i frammenti di canna, dopo la spremitura, venivano abbandonati come paglia. Nell'industria moderna, il problema non è tanto di sapere se la canna alligni fra noi meglio della barbabietola, ma piuttosto di sapere — e questa è faccenda industriale e non agricola — quale delle due piante dia luogo ad un ciclo di produzione più economico e più redditizio.

Boschi: ho accennato alla quercia, che copriva la Sicilia: dov'è la foresta di Randazzo, dov'è la foresta di Arcudaci, dov'è la foresta di Castelvetro? — e mi domando ancora: chi ha iniziato il cosiddetto rimboschimento della Sicilia, si è mai informato delle essenze che costituivano i suoi boschi prima della distruzione, ha mai pensato che il bosco ha anche un sottobosco utilissimo, che la quercia per il legname, per l'eventuale sughero, per l'eventuale ghianda, per il sottobosco è molto ma molto più utile della conifera? — In provincia di Trapani, verso Paceco e verso Kinisia, dove la quercia assolutamente non esiste, si trovano ancora in superficie, senza eseguire scavi, zanne di cinghiale non fossilizzate. Ora, salvo errore, il cinghiale significa quercia.

Tutto quanto ho scritto deriva da documenti scritti, indiscutibili: potrebbe esser la trama per una storia dell'agricoltura siciliana, se i problemi che tutto ciò comporta fossero meno numerosi dei fatti accertati. Ma quando noi siamo costretti a confessare che ancora non sappiamo perchè furono tagliati i boschi di quercia — per legna da ardere nei fornelli dei *trappeti* di zucchero, per costruire navi, o semplicemente e bestialmente per dare terreno al frumento — e che non sappiamo quando il rimboschimento ebbe luogo (anche i terreni più disarborati della costa meridionale erano forestali, come attestano ancora i toponimi arabi) è facile capire che una storia dell'agricoltura siciliana è impresa lunga e difficile, da iniziare con la minuta ricerca analitica, da condurre umilmente e pazientemente.

Se l'agricoltura siciliana fu, attraverso i secoli, così diversa da quella che è oggi o che noi immaginiamo — non ho nemmeno parlato

dei gelsi e di mille altre attività essenziali nell'antico equilibrio economico e biologico — è assai probabile che anche gli agricoltori del passato, poveri e ricchi, braccianti e feudatari, avessero in realtà problemi ben diversi da quelli che noi, proiettando il nostro presente o il passato recentissimo nel passato remoto, amiamo attribuire loro.

Cominciamo col ricordare che l'azienda agricola alla fine del medioevo era assai meno primitiva di quel che pensiamo di solito. Il terreno era diviso in due quote, che si alternavano di anno in anno per pascolo e per cultura cerealicola. Per due anni di seguito si coltivava frumento, il terzo anno orzo. Tale era la «masseria» della Sicilia occidentale. Altrove la rotazione sarà stata diversa, ma esisteva tuttavia. Fu abolita la rotazione con l'andar del tempo? Non lo sappiamo.

La degradazione dei terreni era un fatto compiuto nel XVIII secolo. Perché?

Il Duca di Salaparuta bonificò i suoi, piantò alberi (pioppi ed agrumi), istituì il credito agrario di miglioramento ed il piccolo credito industriale nei suoi feudi tra il 1770 e il 1780. Fu il solo a far ciò?

I contadini Siciliani, lungi dall'immobilizzarsi nella vita delle cittadine demaniali e dei borghi feudali, furono in continuo movimento. Loro ribellioni sono pienamente documentate già nel '400: rivolta contro il barone di Tortorici, fuga da Alcamo a Calatafimi, inurbamento in Trapani e Palermo. E poi via via dissociazione di interessi tra i contadini abitanti dei borghi e quelli abitanti della campagna. I secondi occupano le terre comuni dei primi (Tripi, sec. XVI).

Il XVI secolo assiste a fenomeni demografici contraddittori: mancano gli uomini per la milizia e per la marina, scarseggiano nell'agricoltura, sovrabbonda la plebe miserabile della città. Fra il XVI e il XVII secolo, con qualche appendice nel XVIII, vengono fondati ben 150 nuovi comuni rurali, taluno dei quali è oggi una prospera città (Vittoria). Nel '400 tutta la costa Meridionale della Sicilia aveva tre soli borghi, il rimanente era deserto. Fin da Alfonso ne fu iniziato il popolamento o ripopolamento e questo fu benemerita indiscutibile dei feudatari, taluno dei quali ladro e disonesto, ma tuttavia costruttore di città: Siculiana è una di queste.

Tutt'altro che immobile, dunque, la popolazione rurale. Nel 1721 il barone di San Biagio distribuisce le sue terre; poi lo Stato distribuisce le terre tolte ai Gesuiti: disastro generale, riconosciuto ed ammesso anche dal Gregorio; il contadino, divenuto responsabile della conduzione della sua terra, fallisce miserabilmente. Perché?

Tra il XVIII secolo e il 1812 sono almeno tre le distribuzioni di terra ai contadini, risoltesi in fiaschi colossali. Di fronte ai quali nessuno si è mai chiesto se le leggi del '12 siano state benefiche alla Sicilia, oltre che illuminate dalla luce dei nuovi tempi.

Il 1820-21 assiste ad una *jacquerie* feroce, in alcuni luoghi addirittura bestiale, che non ha nulla a che vedere con la carboneria nè,

tanto meno, col Risorgimento. Che cosa è dunque avvenuto tra i nostri contadini?

Il '48 stesso, il '60, il '66 sono «fatti», se così vogliamo chiamarli, che appartengono alla storia del Risorgimento, ma appartengono pur anche alla storia, assai più umana, degli agricoltori siciliani i quali ben poco hanno forse capito di democrazia, libertà, repubblica e monarchia ma si trovano in condizioni disperate.

Le leggi eversive e le censuazioni dei beni ecclesiastici danno il colpo di grazia. E' una vecchia osservazione del Colajanni, che la rivolta dei *fasci* deriva dalle espropriazioni fiscali. Il fisco espropriò perchè coloro che avevano investito i risparmi di tre generazioni per l'acquisto di un pezzetto di terreno, erano assolutamente privi del circolante necessario per la cultura più elementare e per il pagamento delle imposte. Ultimo frutto di quell'ultima distribuzione di terre fu la formazione delle grandi proprietà in mano agli usurai od in mano ai profittatori, con la costituzione del nuovo feudalismo, diverso da quello più antico.

Il Naselli Rocca, che fu anche prefetto di Trapani, racconta nelle sue memorie che una volta in Sardegna il fisco mise in vendita mezza isola ma non trovò un solo compratore. In Sicilia invece il fisco trovò compratori e profittatori. E chi voglia intendere appieno che cosa significò per l'agricoltura siciliana l'immobilizzo di tutto il denaro disponibile per l'acquisto di terreni e l'assoluta inesistenza di capitali per la coltivazione proprio nel momento in cui la meccanizzazione agraria andava imponendosi, legga i verbali delle prime riunioni dei Consorzi Agrari, intorno al 1905.

Per concludere: in Sicilia i contadini sono in movimento da non meno di cinque secoli, sempre alla ricerca di terra e sempre inappagati. In Sicilia si fanno bonifiche almeno da tre secoli e mezzo, sempre inutilmente. In Sicilia l'agricoltura ha una «faccia» moderna ben diversa da quella di due o di cinque secoli fa; non è affatto certo che la faccia moderna sia migliore di quella più antica.

C'è dunque da pensare che se i responsabili dell'agricoltura siciliana si decidessero a promuovere seri studi della storia dell'agricoltura isolana, questi studi ci insegnerebbero molte cose e probabilmente ci renderebbero perplessi sulla opportunità di una riforma agraria (la quinta o la sesta in meno di duecento anni) ordinata e condotta coi medesimi criteri con i quali la si auspicava, in ben altre condizioni di tecnicismo e di scienza agronomica, alla fine del XVIII secolo.

CARMELO TRASELLI

RECENSIONI

I BRUSAZ

DAL NATURALISMO ALLA FAVOLA (*)

Dei libri del '54, nessuno più e meglio dei Brusaz di Giovanna Zangrandi reca una ennesima prova dell'astrattezza dei nostri schemi letterari e li rompe e confonde. Noi diciamo realismo e tentiamo di respingere da esso ogni elemento fiabesco; diciamo epopea e presumiamo di fugarne il quotidiano, come incongruente al clima del favoloso.

La Zangrandi debuttò nel '50 con le «Leggende delle Dolomiti» e vi espresse il leggendario con modi scabri e forti; vinse nel '54 il premio Deledda con questa piccola saga de «I Brusaz» ritraendo in uno strano tempo di favola la storia nuda e soda di una donna delle Alpi. La Zangrandi è una cadolina d'adozione e la sua biografia ricorda più la formazione degli scrittori nordamericani che il processo formativo di quelli nostrani.

Esperta di geologia ed insegnante di scienze naturali abbandonò gabinetti ed aule e fu pastora, sarta a giornata, infine proprietaria e gerente di un rifugio cadorino costruito materialmente dalle sue mani. Il suo ingresso nella Letteratura (e bisogna dire nella grande letteratura) è stato dunque improvviso e prepotente e il suo successo nel «Deledda» non è dovuto alla suggestione di una materia ed uno stile del tutto congruenti all'orientamento del premio.

La piccola saga dei Brusaz è la storia di una donna della valle di Hoden, del suo amore per lo «straniero» della misera valle di Ingul, del crudo matrimonio, del subito abbandono e del successivo abbandonarsi per fame e per sogni, generando in ogni modo bastardi, quattro bastardi, anche se uno è formalmente legittimo.

Il tempo reale della favola è quello tra il 1913 - 14 e il 1928, l'ambientazione sfrutta abilmente l'odio tra Val di Hoden e Ingul, dandone una spiegazione tra storica e popolare: «E' dai tempi delle battaglie di Rusecco che si pestano con tanta rabbia e da molto prima. Oh ben si prestarono quella volta; era un esercito ed i nostri erano pochi, per vincere dovettero darci sotto e con l'odio e con la rabbia. E l'odio e la rabbia restano nel sangue. I vostri di Hoden si attaccavano alle squadre dell'imperatore, quella volta si chiamava Massimiliano, e alle orde dei Goti prima e degli altri prima ancora. Predavano assieme ai barbari e la gente li odiava». Così narra il saggio vecchio di Ingul a Sabina, la donna di Hoden considerata una tedesca. Ma il temporale ha poca importanza, la vera dimensione storica è quella della bestiale povertà in cui viene a cadere Sabina sposando l'uomo di Ingul, una povertà che sembra pesare ab eterno e durare in eterno: «Prese delle ciotole grezze e le riempì della broda del pentolo, le posava sul tavolo senza tovaglia: è minestra di patate ed è condita con un pezzo di vera pecora, al primo turno di bollitura, non è quello dell'osso in prestito. Questo è un osso ancora perbene». In questo mondo il pane è un festino: «Lei lo spezza ed incomincia a masticare adagio, come a scioglierlo del tutto sotto i denti, questa poltiglia di pane, di pane vero; ma devo mangiarlo tutto?».

Occorreva l'impassibilità propria della grande arte e ritrarre questa materia: l'orrenda povertà, la violenza (Sabina frustata dal padre) il proposito d'incesto, il parto nel tombino e la morte della gestante. Impassibilità sotto cui la pietà freme e chiede e risponde con una voce sotterranea. Tutto ciò che è duro si scioglie in questa contenuta pietà e tutto ciò che potrebbe diventare patetico e idillico si rassoda nel fermo narrare e acquista modi e toni di epica popolare: ecco Donato Brusaz, il segantino di Ingol: «curvò la figura alta

sulla polla, vide nella pozza il viso lungo scuro e due occhi che lampeggiavano giallo da stretti tagli obliqui . . . quelli di Ingol sono tipi così . . . da secoli si incrociano in casi miserabili e antichi, si tramandano questi visi lunghi e scarni da ricotti guerrieri come se dai tempi di Attila, vi fosse stata gettata la semente di una tribù iperborea spersa e superba». In realtà una tribù di luetici, ma in questo ambiente anche il male acquista qualcosa di inevitabile e di favoloso: dice infatti la Tesa: « . . . e davano grandi feste al palazzotto che avevano fatto fare, la gioventù era tutta intorno a loro, erano davvero belle e ci stavano. Così ne impastarono un bel po', i maschi migliori del paese e questi lo passarono alle donne . . . a me non fece tanto male, ma, dopo, i bambini vengono malati, la semente dell'uomo è guasta come il grano nero. Nascono morti, o campano, peggio ancora se campano e lo portano nel sangue per sette generazioni come dice la maledizione». La Tesa, suocera di Sabina, non potrà perciò assistere al parto della nuora e ancor più si chiuderà nella sua deserta miseria. Questo della Tesa è il più possente personaggio del libro e per trovarne ai simili bisogna cercare nel Verga; è senz'altro più grande e drammatico della stessa Sabina, la sua morte è una pagina di alta poesia e soltanto la cautela letteraria impedisce di andare, oltre il Verga, a cercarle un riscontro nella tragedia greca. In questo mondo piegato e piagato, Dio è assente; vive ancora, ma degradato a superstizione, nei «masi» di Hoden (ma Hoden è grassa e filistea vista da Ingol); dice Sabina alla vecchia Tesa, senza nominarlo: «Speriamo che mantenga quello che ci promisero — e quella risponde — Speriamo che abbia un buon bilancino, che ci metta su tutto quello che abbiamo portato, anche la fame, le malattie e il resto, contro il male che facemmo. Se poi i vermi mangiano tutto, allora è pari e patta». Dio è una vaga promessa o una consolazione così alta da riuscire inintelligibile o solo musica di parole: «Ed Amodeo si siede sulla panchetta e scandisce forte dal suo libro: — Ed il pastore ci farà sostare in verdi pascoli, cammineremo per verdi pascoli e lungo tranquille acque. Il pastore avremo che ci guida e protegge . . .».

Come si è detto dal realismo stesso emerge un mondo favoloso, il documento si allarga e sublima accogliendo teneri personaggi come quella coppia di vecchi sposi nella cui rappresentazione c'è qualcosa di manzoniano. Tranne rare calligrafie (come nella descrizione della peste dei polli: «i corvi la portano, atterrano neri nelle corti, beccano nel pastone, uno muore secco e sinistro, viene con il loro volo la morte delle nostre bestiole, la fame») il linguaggio della Zangrandi è sempre di una rara autenticità, la soppressione frequente dell'articolo per esempio, dà, al discorso la struttura popolare dei nostri grandi veristi. Se si esclude l'idillio con il giovane ufficiale — in cui c'è qualcosa di ambiguo e di costruito — l'intero libro è valido anche nelle sue pagine non belle, anche nella letteraria apertura e nel finale un po' stanco; perciò Giancarlo Vigorelli ha scritto: « . . . da anni, non solo nella nostra letteratura, non capitava di imbattersi in un personaggio così potente, tragico, sacro come la povera Sabina».

FILIPPO CILLUFFO

* Giovanna Zangrandi, I Brusaz, Premio Deledda 1954; Mondadori Editore.

POESIE DI GIOVANNI GIUDICI (*)

Giovanni Giudici, noto come saggista, critico letterario e giornalista (è tra l'altro tra i collaboratori ordinari della *Fiera letteraria*) si rivela giovane di belle speranze (è nato a Le Grazie di Portovenere, ne La Spezia, il 26 giugno 1924) anche nel campo della poesia con questa recente silloge *Fiori d'improvviso*, apparsa nella collezione romana *Il Canzoniere*, così bene già affermatasi sotto la direzione di C. Vivaldi e di E. F. Accrocca.

Una nota dell'Autore — asciutta e informativa — dà ragguagli sui tempi e le occasioni che hanno ispirato le poesie raccolte, nate quasi sempre da situazioni reali e da esperienze

personali del Giudici; ragguagli codesti che, mentre soddisfano magari la curiosità del lettore, costituiscono certo i presupposti delle poesie alle quali sono riferibili e possono riuscire utili per stabilirne alcuni modi genetici e vedere come esse nascano quasi sempre dalla ricreazione fantastica di situazioni «reali» e come a volte tale ricreazione non sia pienamente riuscita.

Sono in tutto 17 poesie divise in due parti: la prima sotto il titolo comune di 1953 comprende sette poesie, le più recenti dell'Autore, d'accordo col quale diciamo subito che rappresentano «la vera giustificazione del quaderno»; la seconda parte, come il titolo stesso *Poesie del giorno prima* intende dichiarare, presentano composizioni che in genere denunciano evidenti i segni di una «prima» e meno matura esperienza del Nostro, per via di innegabili incertezze ritmiche, oscurità espressive, strascichi prosastici, scarsità d'ispirazione (per qualcuna, come per esempio *Che ti dischiuse un giorno*, si può pensare ad un atto di generosità del Giudici con se stesso). Le eccezioni ci sono; un paio di belle poesie non mancano neppure in questa seconda parte, come, a nostro avviso, *Solo caduta a infrangere*, notevole per calore di sentimento e finezza di immagini, in un'atmosfera di silenzio e di ombra dolce e tranquilla; e l'altra, *Scherzo su Dadà*, «nome dato ad una bambola di fabbricazione ungherese (così pare) di cui fu fatto un dono», che ha una sua grazia civettuola eppur pensosa, e felice agilità ritmica. Ma più interessanti, come quelle che ci fanno considerare degno di attenzione il Nostro Autore, sono le poesie di 1953, per le quali al Giudici si può riconoscere una «sua» voce — anche se ancora molto deve acquistare in profondità e in decantazione lirica — nel Parnaso italiano d'oggi, che viene esprimendo l'esigenza — meglio definita ed esplicitamente dichiarata in questi ultimi tempi — di reagire alle astruserie ermetiche ed arcaniste, in nome di una poesia ricca di umanità e all'uomo rivolta, con rinnovata «chiarezza» di linguaggio. E noi abbiamo avuto la ventura — ben ce ne ricordiamo — di udire il Giudici sostenere con calore in una comunicazione ad un recente Convegno, la necessità che la poesia torni ad essere «comunicativa» e però mezzo di «comunione» del poeta con gli uomini. A tanto pensavamo leggendo alcune di queste poesie, sia che l'Autore ritragga, in un linguaggio semplice e pervaso da una misurata interna armonia, certi trepidi stati d'animo del nostro difficile tempo d'infanzia, con i suoi desideri inosabili, i suoi sogni e il fatale affiorare della tristezza, senza nome . . . ; o canti ancora una volta l'ansia sospesa del primo incontro con l'amore, il ritornante fascino della giostra per quell'eterno bambino che è in noi; sia che riferisca l'indugio nei nostri intimi perchè, e ripeta, con poetica naturalezza, le gustose battute di certi dialoghetti colti a volo: . . . *Io sì, / ci sono stato all'Aquila. Si prende / — è vero? — una corriera che ti porta / dalla stazione in città, sulla piazza . . .* (cfr. *Cartoline italiane*); e, poco più avanti, si noti la mobile felicità di quest'avvio: *«Io saponette. E lei?» «Medaglie antiche» / e lui collane finte; e l'altro — il quarto viaggiatore commesso — dorme. Estraneo / sei tu solo, mercante di parole.*

Cartoline italiane è tra le più belle della raccolta, e non sappiamo rinunciare al desiderio di continuare a citare: *Se poi quelli riparlano di luoghi / conosciuti, di quiete trattorie / dove un tempo scendeva la ragazza / bruna a servirli (e «non c'è più» poi dicono / «tutta una lunga storia . . .») ti ritrovi / ancora amaro il desiderio in cuore / d'aver una città di cui parlare.* E' un bel «periodo» poetico; si noti la tendenza al «discorso», che rompe il solito procedere sobbalzante e a stento, per via di notazioni e singhiozzanti impressionismi registrabili in gran parte della moderna poesia. In *Cartoline italiane* e nelle altre poesie di 1953 (fatta forse eccezione per *Idolo in terra eri*, stentata; e per *Come sei fatto estraneo*, con l'ingombro della ripetizione di uno stato spirituale altrove esteticamente scontato), ci sono i segni dello stato di grazia, e questo basta per farci stimare Giovanni Giudici poeta e attendere con fiducia le altre prove (anche di felice traduttore) che, sappiamo, sta preparando.

PIETRO CALANDRA

* Giovanni Giudici, *Fiori d'improvviso*, Roma, Edizioni del Canzoniere, 1953.

GIUNTA A PARNASO DI LIONELLO FIUMI

A tutti è noto *Parnaso amico*, il libro che nel 1942 Lionello Fiumi dedicò ai poeti dei primi quarant'anni del nostro secolo, illustrando rapporti, evoluzioni ed involuzioni che dal Crepuscolarismo portano al Futurismo, dal Vocianesimo e dall'Avanguardismo al Rondismo e all'Ermetismo. A quel libro è da ricollegarsi questa *Giunta a Parnaso* (Premio nazionale per la critica «La Nuova Italia Letteraria», Bergamo 1954) e non soltanto perchè ne è la continuazione cronologica — in quanto segue il rinnovarsi delle voci di alcuni poeti già in quello esaminati e discorre sui testi di alcuni poeti nuovi dell'ultimo quindicennio —; ma perchè soprattutto ne ripete lo spirito informatore e vi si ritrova e apprezza il godimento estetico dello stesso lettore vagabondo e non perciò poco acuto e puntuale, che appunto per la sua asistematicità e aprogrammaticità riesce più suggestivo e persuasivo, serbando alle sue note e ai suoi saggi un colore e un calore che non sono a scapito della obiettività rigorosamente critica. Nè questa volta noi lamenteremo qui le mancanze e le omissioni, che pure ci sono e, per taluni casi, gravi. E', pure questo, *un libro di preferenze*. Egli stesso dice; il cui carattere è *antipanoramico* e, quasi, *tendenzioso*. Ma a noi particolarmente piace perchè dà, nel complesso delle sue letture minute e particolari, una ricca documentazione della poesia che nell'ultimo quindicennio si è venuta rinsanguando e nutrendo di maggiore umanità, e ha preferito prendere forma in un linguaggio chiaro e disteso, col risultato tanto ambito di riavviare il suo colloquio con gli uomini.

Giunta a Parnaso si apre con un *Pantheon di scomparsi* (l'ultima A. Negri, A. Pozzi, N. Moscardelli, G. Lipparini, G. A. Borgese, S. Baganzani, F. De Maria, P. L. Mariani, ecc.), per far quindi ampio posto ad una *Galleria di viventi* (ma vedete alcuni titoli stessi: *Ungaretti ermetico ed ex*; *Quasimodo dall'oscuro al chiaro*; *Villaroel* . . . sino a poeti più giovani, *Carlo Martini*; *Mario Stefanile* «moderno ma non ermetico»). Seguono le *Mostre collettive* riferite — geograficamente — ad «alcuni» poeti del Nord, veneti, del Sud; raggruppando a parte alcuni poeti di tono religioso.

Offre il Fiumi così dei sondaggi critici in un terreno che potrà rivelarsi domani più rigoglioso o meno o isterelito addirittura. Intanto si dia atto al Fiumi della sua prova di coraggio (si spinge sino ai *Poeti delle ultime leve* e non tralascia di accennare ad un *Parnaso femminile*), e, ancora una volta, si apprezzino oltre che le sue non comuni belle doti di lettore di poesia, le sue ottime qualità di scrittore, forbito senza essere ricercato, soprattutto ricco di simpatia umana.

PIETRO CALANDRA

« NELL'OMBRA DI TITO »

DIARIO DI GUERRA E DI PENA (*)

Giovanni Trucco è uno scrittore d'istinto, un eletto. La cultura umanistica vivifica la sua personalità, ma non lo impegna, non l'altera, non lo vela. Egli guarda il mondo, gli uomini con quel senso evangelico d'indulgenza, con quella segretissima malinconia, con quello slancio di fraternità che danno alla sua prosa scarna, lucida, espressiva, freschezza e calore umano.

Scrivendo le belle pagine pubblicate dall'editore Ceschina col titolo *Nell'ombra di*

Tito, Giovanni Trucco non pensava di mettere assieme un libro. Parlava calmo e schietto a se stesso, raccontava a se stesso e, magari, agli amici più intimi, più sensibili, le sue esperienze di uomo e di soldato. Sono esperienze tristi, esperienze cattive rivolte con una maschia e, vorrei dire, schietta serenità. Chi lotta e soffre per la Patria deve avere il consenso, l'amore, la gratitudine della propria gente. Ma Trucco e i suoi compagni, maccendosi l'anima e il corpo nelle aspre contrade della Jugoslavia sentivano l'Italia, la gran madre lontana dal loro spirito, dalla loro quotidiana sofferenza. Erano disperatamente soli sopra le fredde rotaie di un dovere che non riscaldato dalla passione, appariva implacabile. Soli, tra mortali pericoli, soli col freddo, soli con la fame, soli con le malattie. Soli, soli. Avrebbero potuto spezzare le catene assurde, cercare la salvezza fuggendo. Ma non spezzarono le catene, non cercarono la salvezza. Restarono avvinti alla propria croce, pur sapendo che il loro eroismo silenzioso non avrebbe avuto echi, che il loro martirio non avrebbe avuto aureola.

In quell'inferno dove l'astuzia degli indigeni, la tracotanza dei Tedeschi, le trappole dei ribelli potevano rendere pericolosa ogni parola, irrimediabile ogni gesto, futile ogni progetto, chiesero a se stessi, soltanto a se stessi, la forza suprema di compiere un dovere che ogni giorno appariva più inutile, più inumano.

Trucco descrive i luoghi aspri della sua passione, della passione dei compagni, con parole nude, rapide, di suprema efficacia. Poche righe spalancano dinanzi ai nostri occhi paesaggi alpestri, sonanti di acque, di malinconici cori, di fucilate o svelano la drammatica solitudine di paesucci che sembrano annichiliti nell'attesa del finimondo.

I personaggi che campeggiano in questo libro-diario sono miracolosamente vivi e nessuno, in grazia alla cristiana misericordia dello scrittore, riesce odioso. Amici e nemici — ma quali sono gli amici, quali sono i nemici? — lanciati in un vortice di follia da forze indecifrabili, bussano al nostro cuore chiedendo un poco di pietà.

La pietà è la linfa segretissima di quest'opera nobile, dolente, pensosa, schetta, la pietà che i nostri fratelli migliori, relegati tra le arcigne montagne Jugoslave o su le coste ardue, nelle città, nei villaggi provavano anche per quelli che li denigravano e li tradivano. Pietà di cuori italiani in giorni di strazio, in giorni di abbandono, in giorni d'ingiustizia, pietà: fiore splendente di miracolo sopra le aride sabbie della bestialità e dell'egoismo.

Chi non ama più i suoi simili perchè lo hanno disgustato e deluso potrà, dopo aver letto questo libro sincero e commovente, riconciliarsi con l'umanità.

MARINA SPANO

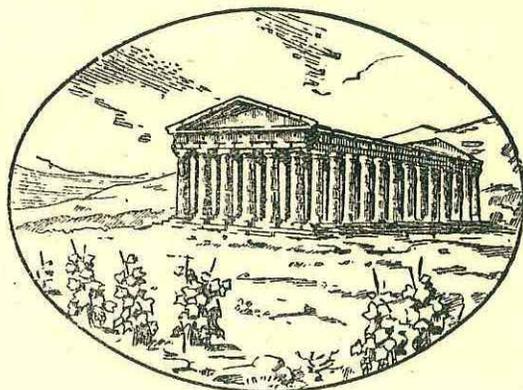
* Giovanni Trucco, *Nell'ombra di Tito*, Ceschina Editore.

Direttore Responsabile: Gianni Di Stefano

Registrato dal Tribunale di Trapani al n. 40

Stampato a Trapani presso la STET, Stabilimento Tipografico dell'Editore Antonio Vento

Enocap



Vini di Segesta
Consorzio Agrario Provinciale
Trapani

S. A. I. C. I.

Società Anonima Imprese Commerciali e Industriali S. p. A.

TRAPANI

DIREZIONE: Via Virgilio, 16 - Telef. 1311-1551

PRODUZIONE: EMULSIONI BITUMINOSE - DISTILLATI DI CATRAME

STABILIMENTI

TRAPANI

Via Marsala, 145 - Telef. 1202

PORTO EMPEDOCLE

Via Lincoln, 94 - Telef. 32

Capacità produttiva 800 q.li giornalieri

CONGLOMERATI BITUMINOSI

L'ECO DELLA STAMPA

Ufficio di ritagli da giornali e riviste

Fondato nel 1901

Casella Postale 3549

MILANO

LIBRI E RIVISTE

Notiziario Bibliografico Mensile

*Sotto gli auspici dei Servizi Spettacolo
Informazioni e Proprietà Intellettuale della
Presidenza del Consiglio dei Ministri*

Direzione: Casella Postale, 247 - ROMA

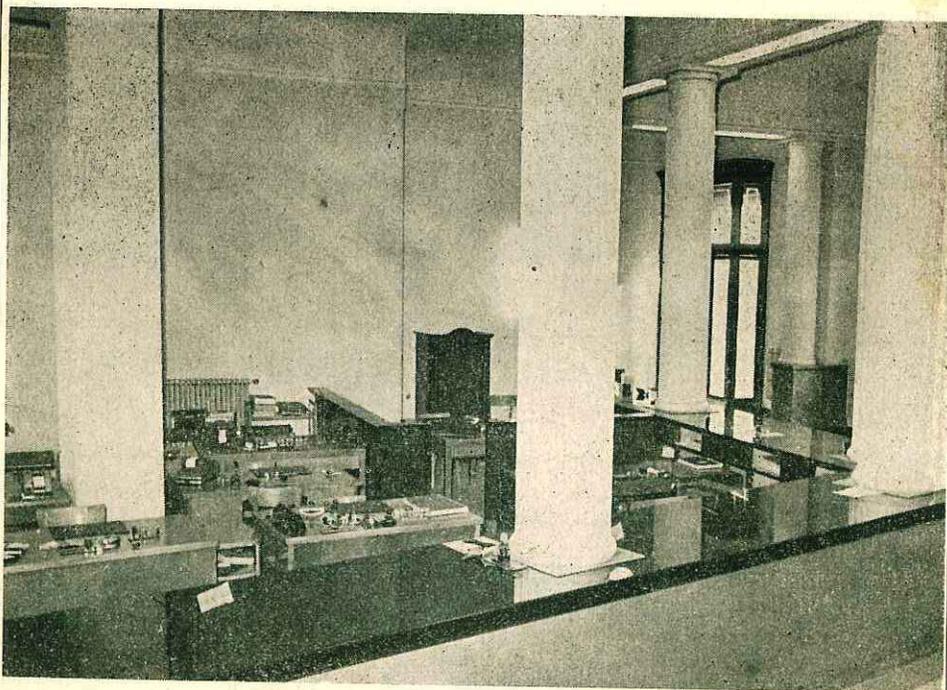
ABBONAMENTO ANNUO L. 1.500

Banca del Popolo

SOCIETÀ COOPERATIVA A RESPONSABILITÀ LIMITATA

TRAPANI

SUCCURSALI in Mazara del Vallo e Custonaci



La sala del pubblico, nei nuovi locali della Sede Centrale

Stet

**Stabilimento Tipografico Editoriale
TRAPANI**

Edizioni

Letterarie e Scientifiche

TUTTI I LAVORI COMMERCIALI

Via Marsala, 14-16

Telefono 2401



lire trecento